DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via Quattro Novembre 149 — Telef. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.106 . Redazione 670.493
PREZZI D'ABBONAMENTO: UNITA' anno L. 6.250; semestrale 3.250; trimestrale 1.700; (con edizione del lunedì) anno L. 7.250; sem. 3.750; trim. 1.950. RINASCITA anno L. 1.400; sem 700 VIE NUOVE anno L. 1.800; sem. 1.000; trim. 500 - Spedizione in abbonamento postale Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 Echi spettacoli: L. 150 Cronaca L. 160 Necrologia L. 120 Finanziaria Banche L. 200 Legali L. 200 Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 Roma Tel. 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia
l'Unità: autorizzazione a giornale murale n. 4555 del 24 marzo 1955 — Responsabile: ANDREA PIRANDELLO

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

35.000 copie in più dell'Unità sono state diffuse nella zona dell'edizione romana il 4 settembre.

Superiamo questa cifra con la diffusione straordinaria dell'11 settembre!

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 248 | MERCOLEDI' 7 SETTEMBRE 1955 | ★ | Una copia L. 25 · Arretrata L. 30

MENTRE L'OPINIONE PUBBLICA RECLAMA IL RIPRISTINO DELLA LEGALITA' COSTITUZIONALE

Bianchi e Piazzi condannati a sette mesi La Procura militare ordina un altro arresto

Riunione collegiale di ministri al Viminale dinanzi al dilagare dello scandalo - Sfuggenti dichiarazioni dell'on. Moro
Le questioni dei professori, dei patti agrari e del Convitto Rinascita - I maestri elementari contro le proposte del governo

E' TEMPO di decidere

Se una grande repubblica come è quella italiana avesse dei governanti intesi a fare rispettare la Costituzione, cioè la legge suprema che il popolo si è data, non vi sarebbero oggi a Bologna dei privati cittadini i quali, dopo essere stati arrestati in casa o per istrada, debbano rispondere dinanzi a un tribunale militare per avere criticato, nei debiti limiti, un governo defunto.

E' tutto qui il nocciolo della questione, che finalmente, dopo due anni, è maturata al punto da interessare tutta la stampa italiana e attirare la vigilanza dell'opinione pubblica.

Quando, anni fa, avvennero gli arresti dei giornalisti Renzi ed Aristarco da parte delle autorità militari, si era nel clima della più sfrenata discriminazione politica, talchè determinati campioni senza valore del defunto regime si erano addirittura illusi di essere presto richiamati in servizio, data la loro esperienza nell'esercitare il sopruso e nel praticare violenza ad ogni libertà. Allora furono la opinione pubblica, le associazioni giornalistiche ed integre personalità ad insorgere; ma la grossa stampa addomesticata ai padroni — che speravano sotto Scelba di rimontare a cavallo — fu dubbiosa, pavida, reticente.

Scelba, il gallo della crociata antipopolare, non aveva inquadrata anche questa persecuzione nel gran quadro della lotta anticomunista? Cosa importava che Renzi ed Aristarco non fossero comunisti? Renzi ed Aristarco non erano democristiani e questo bastava.

Poi venne la pioggia di denunce a Bologna, fu la festa dell'agrarismo più retrivo. Bisognava far mordere la polvere ai comunisti e non importava se la polvere la mordevano tutti i giornalisti e la libertà di stampa.

E si giunse qualche settimana fa, ancora a Bologna, ad emettere mandati di cattura ed a rinchiudere in quel carcere militare altri civili, quasi a significare che — nonostante tutto — nulla era mutato nel mondo, nè in Italia, e la politica discriminatoria di Scelba doveva continuare.

Ma la distensione, la necessità di pacifica convivenza non è uno slogan propagandistico, bensì una realtà che i fatti ed i rapporti di forza hanno imposto anche agli scatenati assertori dell'odio civile. Oggi infatti non c'è organo di stampa, anche fra quelli rimasti fino ad ora muti od ostili, che non abbia scritto in chiare lettere essere finalmente tempo di reggere le sorti della Repubblica secondo i dettami della Costituzione. Valgano per tutte due citazioni tratte, non a caso, dai giornali della più potente borghesia. Sulla *Stampa* di Torino del 7 agosto 1955 Peretti Griva scriveva: «La Costituzione va interpretata non solo nella lettera, ma anche, e soprattutto, nel suo spirito. Ed è incontrovertibile che l'art. 103 va inteso come rigorosamente restrittivo riguardo alla regola generale della competenza anche di merito, del magistrato ordinario».

Sul *Corriere della Sera* del 6 settembre 1955 nell'editoriale di Panfilo Gentile era scritto: «Non vi può essere dubbio che, secondo i costituenti, come appartenenti alle Forze Armate si volle intendere solo i militari in attività di servizio, coloro che stanno effettivamente sotto le armi e non i civili in congedo: interpretazione, codesta, autorizzata dai lavori preparatori e conforme del resto al buon senso e al sentimento pubblico».

Poichè, sia dalle dichiarazioni dell'on. Moro, ministro della Giustizia, sia da altre parti, era emerso sinora che si voleva ancora una volta confondere la Costituzione con il codice liberticida voluto dal fascismo, proponendo di distrarre dalla competenza dei tribunali militari soltanto il reato di vilipendio al governo (reato che in un paese libero non avrebbe diritto di esistere), Panfilo Gentile sul *Corriere della Sera* concludeva del tutto logicamente che la Costituzione non limitava il potere dei tribunali militari *soltanto in ragione della natura del reato*, ma indiscutibilmente lo limitava in ragione della qualità subiettiva del colpevole; e cioè la Costituzione stabilisce perentoriamente che nessun cittadino che non porti la divisa militare può essere sottoposto al giudizio dei tribunali militari.

E' l'opinione ormai dei giuristi, dei giornalisti, dei magistrati e persino di molti ufficiali dei tribunali militari, che l'hanno anche scritto pubblicamente.

E' in questo senso che il governo dell'on. Segni, governo che ha dichiarato, all'atto del suo insediamento al potere, di voler rispettare la Costituzione e far sì che la legge sia eguale per tutti, deve decidere. E' in questo senso che si devono solennemente impegnare i partiti socialdemocratico, liberale e repubblicano che hanno in questi giorni fatto sentire, ed anche alta, la loro protesta contro questi abusi di potere; ed è in questo senso che si deve pronunciare anche il partito democristiano. I deputati di questi partiti, che per il passato sono stati di parere contrario o assenti da questo dibattito, debbono assumersi le loro responsabilità nei confronti del Paese e della Costituzione. Non sono più possibili scappatoie nè perdite di tempo; il processo di Bologna deve essere l'ultimo campanello a suonare un sì grave allarme.

DAVIDE LAJOLO

La riunione dei ministri

Una specie di Consiglio dei Ministri provvisorio si è riunito ieri al Viminale, dalle 12,30 alle 14, essenzialmente per ridiscutere la questione dei tribunali militari: poco dopo si aveva notizia (ed il governo certo ne era già informato) del nuovo arresto incredibilmente ordinato dalla magistratura militare di Brescia. Alla riunione al Viminale hanno partecipato, con Segni, Saragat, Moro, Andreotti, Colombo, Campilli, Cortese, Rossi, Gava, Angelini, Vigorelli, Braschi e Mattarella. Era assente il ministro della difesa Taviani. In precedenza l'on. Segni aveva avuto un lungo colloquio con Fanfani appena tornato a Roma.

Al termine della riunione, il ministro Rossi ha detto ai giornalisti che «la questione sarà studiata sabato dal Consiglio dei Ministri sulla base della piena attuazione della Costituzione». Assai meno chiara è stata però la dichiarazione ufficiale del ministro Moro: «Proseguirò lo studio del problema — egli ha detto — e lo completerò unitamente al ministro della difesa. C'è stato oggi un primo orientamento, nel senso più liberale, come desiderato dalla pubblica opinione. Comunque un esame approfondito del problema sarà compiuto nel prossimo Consiglio dei Ministri».

Secondo le notizie più accreditate, la maggioranza dei ministri avrebbe riconosciuto la necessità di risolvere la questione nel solo modo *possibile, dando cioè attuazione* all'art. 103 della Costituzione, che limita rigidamente la giurisdizione dei tribunali militari ai reati commessi da appartenenti alle forze armate, intendendosi per tali i militari in servizio attivo.

Ma assai diverso pare rimanga, nella sostanza, il parere del ministro Moro, e dietro di lui del ministro Taviani, uomini di Fanfani nel governo. L'on. Moro, secondo le sue dichiarazioni, deve ancora «studiare» il problema, ed è solo a un «primo orientamento», mentre lo scandalo degli arresti e della demolizione *di principio* della Costituzione prosegue da mesi. L'on. Moro parla di soluzione «più liberale» in riferimento ai «desideri della opinione pubblica», ma senza riferirsi al precetto imperativo della Costituzione. E' dunque legittimo dedurre che il governo voglia ancora eludere la sostanza della questione e risolverla nel modo noto: sottraendo cioè alla competenza dei tribunali militari determinati reati (i reati di vilipendio, ad esempio), ma conservando per altri reati la competenza dei tribunali militari anche nei confronti di cittadini non appartenenti alle forze armate.

Commentando una simile eventualità, ha scritto, giusto ieri, il «*Corriere della sera*»: «In altri termini, resterebbe fermo il principio anticostituzionale che tutti coloro che non sono in congedo assoluto sono militari soggetti alla giurisdizione militare, e si concederebbe solo, non sappiamo in base a quale criterio, che per alcuni vilipendi i cittadini sempre considerati militari sarebbero chiamati a rispondere dinanzi ai giudici ordinari. Una soluzione simile sarebbe completamente evasiva e non attuerebbe il precetto costituzionale».

In pratica, il proposito di Moro e di Taviani, e per essi del governo, sarebbe di limitarsi a una parziale riforma del Codice penale militare, in modo però da perpetuare la violazione della Costituzione e di conservare all'Esecutivo, tramite la magistratura militare, poteri dittatoriali e di stato di assedio contro i cittadini. La

(Continua in 6. pag. 9 col.)

L'arresto di Brescia

BRESCIA, 6 — Il compagno Angelo Negroni, membro della segreteria della Federazione comunista di Brescia, per molti anni e fino a poco tempo fa direttore del settimanale provinciale del partito «La verità», è stato tratto oggi in arresto dai carabinieri in esecuzione di un mandato di cattura emesso

Il compagno Negroni è stato arrestato verso le ore 15 e 15 mentre, insieme al compagno on. Italo Nicoletto e alla compagna Renata Bottarelli si trovava nelle adiacenze del Castello. Egli è stato subito tradotto al carcere militare di Peschiera.

«Vilipendio delle forze di polizia» è l'imputazione per cui il compagno Negroni è stato arrestato e posto a disposizione del Tribunale militare e il motivo risale al giugno del '49, allorchè sul settimanale «La verità» fu pubblicato un corsivo che dava un giudizio severo nei confronti delle forze di polizia e della celere in modo particolare, per il loro intervento contro i lavoratori, nel corso di numerose lotte sindacali.

L'arresto del compagno Negroni, già ufficiale degli alpini, cade a pochi giorni dall'undicesimo anniversario della sua deportazione nei campi di concentramento nazisti (12 settembre 1943), dove rimase fino al 1945, rifiutando il rimpatrio che gli veniva offerto a condizione che avesse aderito alla repubblica di Salò.

I due compagni rimessi in libertà

Il Tribunale militare ha concesso la condizionale

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA, 6 — L'ex fantaccino Rino Bianchi e l'ex aviere Leontino Piazzi, entrambi da San Martino di Molinella, sono apparsi oggi dinanzi al Tribunale militare territoriale di Bologna per rispondere di «vilipendio delle Forze armate» e sono stati condannati entrambi a sette mesi e quattro giorni di reclusione militare, con il beneficio della condizionale e della non iscrizione sul casello giudiziale: essi sono stati pertanto immediatamente rimessi in libertà. Il Tribunale era così composto: presidente, colonnello di artiglieria Stefano Bossi, giudice relatore magg. dott. Savino Caccavo, giudici ten. col. d'aviazione Vincenzo Vanni, ten. col. d'aviazione Fernando Caruso, primo capitano di fanteria Italo Remia.

Dai fogli matricolari dei due imputati, letti nell'aula, è risultato che l'aviere scelto Piazzi è stato decorato di medaglia di bronzo al Valor Militare, e Bianchi, dopo l'8 settembre 1944, è salito in montagna a combattere la guerra di liberazione

Entrambi hanno assolto quindi ai loro doveri di militare meritando il pieno encomio e risultano incensurati. I motivi per cui Piazzi e Bianchi sono stati deferiti al Tribunale militare sono noti: il primo quale redattore e il secondo nella veste di direttore di un giornale murale di San Martino in Argine, sono responsabili di aver affisso uno scritto, all'indomani dell'eccidio di Mussomeli in Sicilia per deplorare vivacemente il luttuoso fatto di sangue.

Particolarmente interessante la prima parte della requisitoria del P.M. Il maggiore Bucchi ha ricordato infatti per brevi linee i precedenti del processo: dopo che la Corte d'Assise di Bologna ebbe affermato la sua incompetenza a giudicare i due dirigenti sindacali, il 6 giugno 1955 la Procura generale militare inoltrò richiesta al ministero di Grazia e Giustizia per ottenere l'autorizzazione a procedere. Il 31 luglio l'on. Moro firmò la richiesta, il 17 agosto il Procuratore militare emise il mandato di cattura e il 22 Piazzi e Bianchi vennero arrestati. La cronistoria della vicenda è stata riferita dal P.M. con uno scopo ben preciso: offrire una prova che «la magistratura militare ha agito non appena il Ministero ha concesso l'autorizzazione con un atto discrezionale», di modo che ingiuste sarebbero le critiche rivolte ai magistrati militari, i quali avrebbero ottemperato soltanto a quanto la legge dispone.

Il P.M. ha quindi svolto una rapida disamina del «reato» imputato ai due dirigenti sindacali, ed ha concluso chiedendo 10 mesi e 20 giorni di carcere per Bianchi e 11 mesi per Piazzi.

Dopo l'arringa dell'avvocato Alfonso Conte del Foro bolognese, ha preso la parola, come difensore, l'on. Domenico Rizzo, il quale ha portato un nuovo elemento a riprova dell'incostituzionalità del procedimento contro i nostri due compagni. Basta ricordare — ha osservato Rizzo — che fino all'inizio del 1951 mai le procure militari osa*rono servirsi del codice militare* fascista di pace. Il metodo di sottrarre ai loro giudici naturali cittadini da molti anni congedati cominciò ad essere invece applicato soltanto dopo che l'allora ministro della Difesa, con una circolare diramata nel marzo di quell'anno, invitò la magistratura militare a «interpretare» l'art. 103 della Costituzione nel senso condannato oggi da ogni giurista e da tutta l'opinione pubblica.

Dopo 40 minuti di riunione in camera di consiglio, il Tribunale ha emesso la sentenza che già abbiamo riportato. In conseguenza di un'istanza dell'avv. Conte, il tribunale ha anche deciso di rinviare a venerdì 9 alle ore 16 il processo contro il compagno Giancarlo Grazia, mentre giovedì mattina verrà celebrata la causa nella quale è imputato il segretario della Federazione bolognese del P.S.I., compagno Silvano Armaroli.

CORSO BACCHILEGA

I due ferrovieri pisani rinviati al giudice ordinario

LA SPEZIA, 6 — La Procura del tribunale militare di La Spezia si è dichiarata incompetente a giudicare i due ferrovieri pisani, Eco Silvestro e Renzo Cacciameno, denunciati al tribunale militare dalla polizia di Pisa nel marzo scorso, per il reato di «vilipendio del governo».

Essi erano stati fermati dagli agenti mentre distribuivano nel deposito della stazione ferroviaria pisana manifestini di propaganda contro il governo Scelba-Saragat.

[illegible]ngere la denuncia, il sostituto procuratore, colonnello Romano, afferma che il Tribunale militare di La Spezia si ritiene incompetente a giudicare i due ferrovieri pisani sulla base dell'articolo 103 della Costituzione, e pertanto passa agli atti inerenti a tale denuncia al procuratore della Repubblica del Tribunale civile e penale di Pisa perchè tratti il caso di sua competenza.

La decisione del Tribunale militare spezzino viene, pertanto, a confermare il carattere antigiuridico e anticostituzionale dell'operato di quelle Procure militari che hanno istruito i precedenti processi e fatto arrestare in questi giorni numerosi cittadini.

LA LOTTA FRA I D.C. SULLO SFONDO DELL'« OPERAZIONE MARZANO »

Sciolto a Reggio C. il Comitato civico

Il suo vicepresidente è un esponente della commissione per il confino — Il provvedimento è stato sospeso dopo che i giornalisti ne avevano avuto notizia — Una situazione confusa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

REGGIO CALABRIA, 6. — *Questa sera si è diffusa in un baleno, per Reggio Calabria, la notizia che il locale Comitato civico era stato sciolto. In tempi normali la notizia non avrebbe interessato nessuno, ma oggi ha provocato in città e negli ambienti giornalistici molti commenti per non dire emozione.*

I Comitati civici, come tutti sanno, svolgono una aperta attività politica in periodo elettorale, mentre in periodo normale la loro attività si svolge in sordina, all'ombra delle piccole parrocchie e curie vescovili. Tuttavia, qui a Reggio, iniziata l'«operazione Marzano», apparentemente diretta contro quattro meschini banditi, ma in realtà condotta contro una mafia che finora ha appoggiato monarchici, fascisti, liberali e d. c. appartenenti a correnti diverse da quella che fa capo all'on. Fanfani, il Comitato civico è balzato in primo piano proprio come se si fosse in periodo elettorale. Infatti, fin dal nostro arrivo, in diversi ambienti avevamo ascoltato frasi di aperto scetticismo nei riguardi dei provvedimenti di polizia in corso, proprio a causa della persona designata dal sindaco a far parte della commissione per il confino. La persona di cui si parla è l'avvocato Domenico Catalano vice presidente del locale Comitato civico. Sulla figura di questo uomo, definito integerrimo, già hanno scritto alcuni giornali mettendo in dubbio l'opportunità della sua nomina. Il Messaggero *di domenica raccontava ad esempio, che l'avvocato era addirittura impressionato e sul punto di voler dare le dimissioni alla vigilia della prima seduta della commissione per il confino; cosa che si spiegherebbe se risultassero vere le voci che corrono in città secondo cui proprio il Catalano era stato finora il difensore, il legale dei più noti capi mafiosi della provincia. Ma, chi può accertare questo? Chi può dire se si tratta di una voce o di verità?*

Interrogativi

«Ma perchè proprio lui che fino a ieri li ha difesi è stato scelto oggi per condannarli? Che cosa farà? Quale sarà il suo contegno?» si domandavano tutti, sabato notte, quando i vari Pagliara e compagni venivano introdotti nella sala dove si svolgeva la sessione.

Da persone ben informate avevamo appreso stamane (prima ancora che la notizia dello scioglimento del Comitato civico fosse stata resa nota), che il povero avvocato Catalano aveva tentato in ogni modo di risolvere il secolare problema di colui che vuole la botte piena e la moglie ubriaca. Aveva parlato, aveva accusato, aveva poi difeso e soprattutto aveva molto sudato ed era impallidito. A un certo momento, qualcuno, temendo che fosse sul punto di svenire, gli aveva dato un bicchiere d'acqua.

L'avvocato Catalano, insomma, si era accorto, ad un certo momento, o forse fin dal primo momento, che c'erano in quell'aula anche degli onesti magistrati e c'era anche un intelligente maggiore dei carabinieri, il comandante Elia. Più furbo, il sindaco d. c. Romeo, grosso commerciante cittadino, una specie di Achille Lauro democristiano e calabrese, si era in tempo ritirato in buon ordine e aveva nominato un suo sostituto appunto nella persona dell'avv. Catalano. Perchè costui, vice presidente del Comitato civico, abbia accettato l'incarico, resta un mistero. Soprattutto se si pensa che il sindaco Romeo è stato accusato da un inviato del Tempo *di avere al suo servizio il mafioso Pagliara (il sindaco, in verità, ha querelato il giornalista), e anche se si pensa che stamattina il sottosegretario all'Agricoltura on. Capua ha concesso una indicativa intervista al giornale* Il Tempo *che sembra mirare a togliersi dalle spalle ogni responsabilità e a non inimicarsi i capi mafia locali.*

Questi i precedenti. Poi, questa sera, è scoppiata la bomba, come si dice: scioglimento dell'intero Comitato civico che è presieduto dal dott. Curatola, manco a dir'o ex-vice federale fascista di Reggio.

"Un errore.."

A questo punto ci sembra doveroso ritornare alla nostra funzione di semplici cronisti. Arriva, non si sa come, la notizia dello scioglimento del Comitato civico e un collega si precipita alla sede della D.C. di Reggio. Viene ricevuto dal commissario Maestri, un vicentino (qui tutti i dirigenti della D.C. sono vicentini e persone di fiducia dell'on. Rumor) il quale gli conferma la notizia, ma tenta di precisare che tra D.C. e Comitato civico non esiste alcun legame. Il collega finge di crederci e sorride, annuisce. Dopo poco entra un altro funzionario che smentisce tutto. Messi alle corde da una serie di domande, alla fine però i due debbono riconoscere che la lettera annunciante lo scioglimento del Comitato civico in carica era stata realmente inviata.

«Si è trattato di un madornale errore — essi dichiarano — non era questa una operazione che si poteva fare in un simile momento».

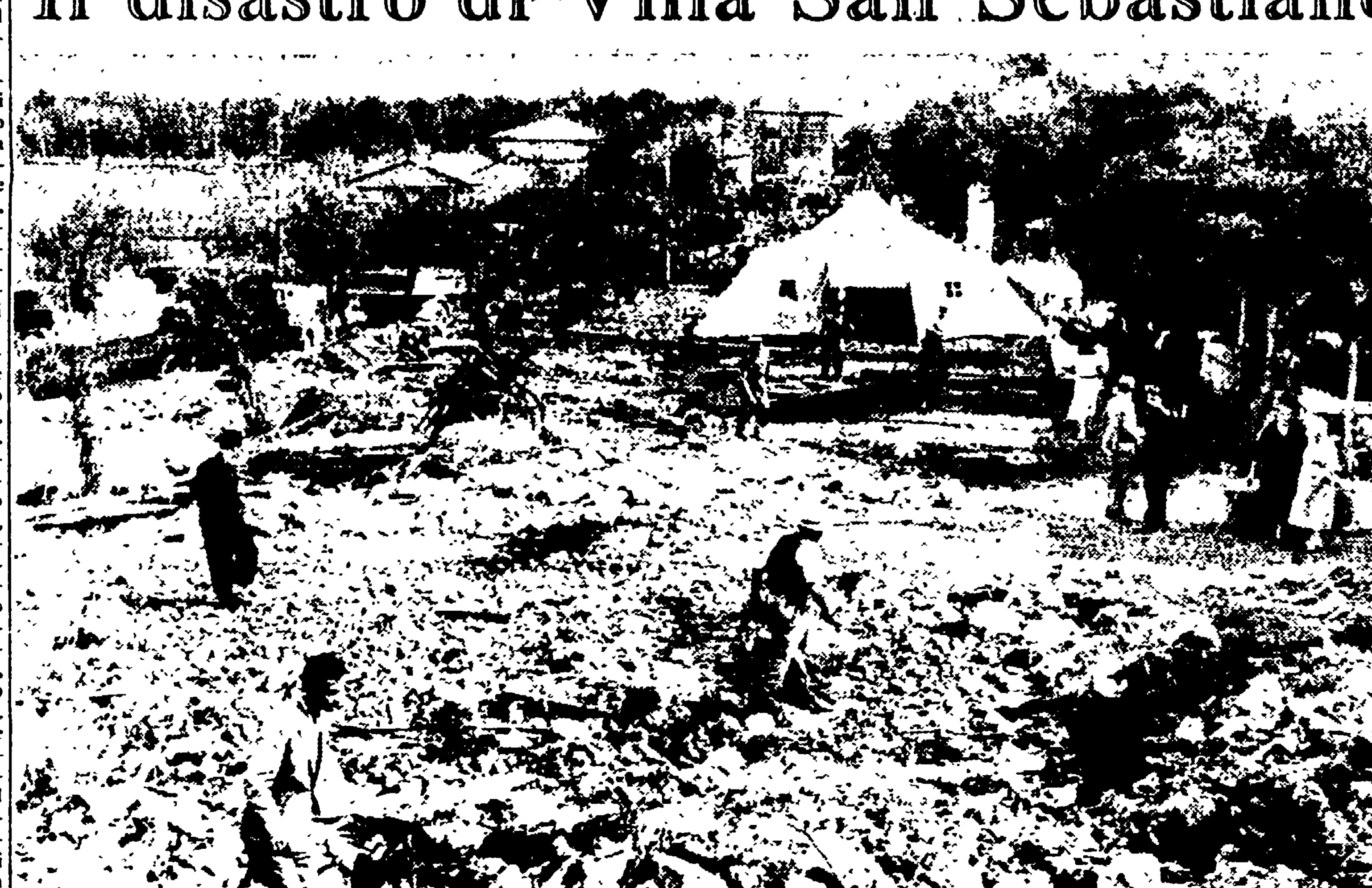
Ci precipitiamo tutti all'arcivescovado in cerca di notizie, di conferme o di smentite. Il vescovo fa sapere che non riceve giornalisti, fossero anche del Popolo *o del* Quotidiano. *Alla fine, dopo una laboriosa indagine, veniamo a conoscere la verità. Veniamo soprattutto in possesso di una delle lettere inviate dal presidente del Comitato civico ai vari membri annunciando che essi debbono dare le dimissioni. In realtà il Comitato era stato sciolto ma, poichè la notizia era stata conosciuta dai giornalisti, per non provocare scandalo tutto era stato ritirato.*

Il fatto, conosciuto in città, ha destato, come dicevamo all'inizio, molto scalpore. Perchè questo provvedimento preso, e poi ritirato, dello scioglimento del Comitato civico? Non è facile stasera dare una risposta.

Vescovo, Comitato civico, sindaco d. c., mafia, corrente fanfaniana e corrente antifanfaniana: ecco la complessa configurazione di questa grande manovra politica che è in atto in Calabria per realizzare, attraverso l'azione di Marzano, quello che non si è riuscito a realizzare attraverso l'azione attenta, e tuttavia inefficiente, del commissario della D.C. Maestri, uomo di fiducia di Rumor e di Fanfani.

Come in sostanza stanno le cose, dopo le indagini giornalistiche, le interviste al vescovo, al commissario della D.C. e agli altri notabili locali? Tutto resta come prima. Lo scioglimento del Comitato civico è stato sospeso. Ma, perchè questo provvedimento era stato adottato in precedenza? Insomma, che cosa si nasconde dietro que-

Il disastro di Villa San Sebastiano



VILLA S. SEBASTIANO — Un aspetto del paese dopo la frana paurosa (In II pagina il nostro servizio)

IL PRESIDENTE DELLA C. D. C. REAGISCE ALLE ACCUSE DI CORRUZIONE

Rognoni dichiara: "Resterò al mio posto in attesa che i fatti divengano chiari"

Il presidente del Cesena smentisce energicamente che la partita in questione sia stata truccata

Il dr. Alberto Rognoni, presidente della Commissione di controllo della FIGC, ha appreso ieri notte, verso l'1.30, i capi d'accusa a lui addebitati per la partita San Donà-Cesena del campionato di serie C, girone B del 1950, capi d'accusa sottoscritti in dichiarazioni firmate dai signori Carmelo Fiorentino, Padovan Giovanni e Gino Calcaterra, rispettivamente segretario, cassiere e giocatore dell'Associazione calcistica «San Donà» al momento del campionato in questione. A tale ora, infatti, si è diffusa la notizia, di fonte veneta, in base alla quale Rognoni sarebbe ritenuto uno dei maggiori responsabili per un atto di corruzione in favore del Cesena, del quale egli era allora presidente (carica che mantenne sino all'anno successivo) per la partita col San Donà e che allontanò dalla società emiliana il pericolo della retrocessione (essendo appunto subordinata all'esito di tale partita, l'ultima della stagione, la posizione di classifica del Cesena).

La sostanza dell'accusa, resa nota in forma scheletrica in nottata al presidente della Commissione di controllo, tenderebbe a ravvisare nella persona del dr. Rognoni l'autore dell'effettuato tentativo di corruzione che sarebbe stato concordato con l'allenatore del San Donà, Giacomo Blason, all'albergo Leon d'Oro, dove gli emiliani erano stati alloggiati. Secondo l'accusa, 200 mila lire sarebbero state versate al San Donà perchè si facesse battere (il che avvenne) e i giocatori veneti avrebbero ricevuto 12 mila lire l'uno.

Il dr. Rognoni non è apparso eccessivamente stupito della gravissima denuncia, e, al collega che gli aveva richiesto la sua impressione, ha risposto: «Non conosco ancora i particolari dei fatti che vengono addebitati alla mia società, nè per la verità mi preoccupa molto di saperli. Ad ogni modo, non appena letto il testo di tale notizia, sarà mia premura chiedere al presidente della Federazione la nomina di un inquirente, che accerti i fatti che mi riguardano».

L'epuratore numero 1 del calcio italiano, che si è acquistato una buona fama come promotore della campagna moralizzatrice del nostro sport nazionale, ha potuto questa mattina rendersi conto della portata e della gravità della denuncia. La notizia, naturalmente, ha fatto colpo, data la notorietà della figura del presunto imputato: i titoli a carattere di scatola hanno fatto la loro comparsa sui fogli del pomeriggio, ed il dr. Rognoni ha dovuto sostenere il previsto assalto dei giornalisti.

«Da molto tempo — egli ha detto — avevo deciso di allontanarmi dall'attività federale e di sollevarmi dall'ingrato compito che mi era stato assegnato. Oggi, però, di fronte alle dichiarazioni rese alla stampa, e che mi interessano direttamente, ho deciso di restare serenamente al mio posto, sino a chiarimento completo degli addebiti elevatimi». Rognoni ha proseguito dichiarando, in merito all'incontro San Donà-Cesena di non ricordare esattamente i particolari di tale vigilia. Egli non esclude di aver avvicinato e di essersi intrattenuto con l'allenatore del San Donà, ma esclusivamente per quei rapporti di amicizia che esistono fra gente che pratica lo sport. Ricorda, però, che in pubblico locale espresse il suo disappunto nel vedere non utilizzati alcuni uomini di primo piano, quali, ad esempio, Alfier, un centro-attacco che veniva allora particolarmente accreditato. «Non occorre che io aggiunga — ha proseguito il dr. Rognoni — la mia estraneità al fatto. Ho comunque richiesto subito l'intervento della presidenza federale perchè venga aperta immediatamente una inchiesta onde accertare la verità dell'episodio».

E' stato quindi richiesto a Rognoni in quali termini egli ritenga debba svolgersi l'inchiesta e da chi: «Della cosa si dovrà occupare — ha risposto il presidente — la Commissione di controllo. Questo naturalmente non è "possibile" essendo l'accusato uno dei membri della stessa C.D.C. Spero soltanto che la faccenda si risolva nel più breve tempo possibile».

Dal canto suo, il signor Renato Piraccini, vice presidente della A.C. Cesena, ha dichiarato di escludere nella maniera più tassativa i fatti addebitati. «Anche se il caso già sarebbe largamente caduto in prescrizione — egli ha detto — siamo comunque decisi ad accertare la verità, perchè soprattutto ne facciamo una questione di onore sportivo. Se l'ex-dirigente della società di S. Donà di Piave persisterà nella sua assurda accusa, chiederemo formalmente alla presidenza federale di condurre una inchiesta affinchè i fatti contestati siano chiaramente appurati. Non di meno ci riserviamo di adire le vie legali contro i falsi accusatori. Ogni particolare del preteso caso di corruzione è frutto di cervellotica invenzione e pertanto, ripeto, escludo nel modo più categorico quanto è stato reso noto alla stampa. Va rilevato, fra l'altro, che la contestazione di avere, l'allenatore Blason, schierato in quell'occasione una formazione del tutto rimaneggiata, è uno specioso argomento che non regge alla prova dei fatti. Mi risulta, infatti, che della stessa formazione-tipo della compagine veneta, venne lasciato a riposo soltanto il centro-attacco Alfieri, per espresso desiderio del signor Viani, allora allenatore del Palermo, che aveva acquistato il giuocatore stesso. Inoltre, venne escluso un altro giuocatore, di cui non rammento il nome. Colgo l'occasione per esprimere al nostro valoroso presidente Rognoni la piena solidarietà dell'intero comitato direttivo del sodalizio bianco-nero».

Il Presidente della Finlandia si recherà in visita a Mosca

HELSINKI, 6 — **Il presidente finlandese, Paasikivi, partirà il 15 settembre per una visita nell'URSS, dietro invito del presidente del Presidium del Soviet supremo, Voroscilov. Lo accompagneranno il primo ministro Kekkonen, del partito agrario, il ministro socialdemocratico della difesa Skog e il consigliere presidenziale Svento.**

Nella lettera di invito di Voroscilov si esprime la convinzione che la visita permetterà di migliorare ulteriormente le relazioni tra i due Paesi, già poste su una solida base dal patto di amicizia del 1948 Si apprende anche che l'URSS ha fatto alla Finlandia alcune proposte, il cui contenuto non è noto.